

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 2482-A-bis)

Relazione di minoranza della 5^a Commissione permanente

(FINANZE E TESORO)

(RELATORI VERONESI, ARTOM, BOSSO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal **Ministro delle Partecipazioni Statali**

di concerto col **Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica**

e col **Ministro del Tesoro**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 18 OTTOBRE 1967

Comunicata alla Presidenza il 16 dicembre 1967

Aumento del capitale sociale dell'AMMI - Società per azioni

ONOREVOLI SENATORI. — 1. — La relazione al disegno di legge è un puro e semplice programma di spese che si limita ad enumerare gli impianti da realizzare e gli oneri relativi. Manca qualunque riferimento alla redditività dei singoli investimenti, alla situazione statistica del mercato, alle prossime definitive tappe del disarmo doganale in seno alla CEE.

La preoccupazione degli estensori della relazione è unicamente finanziaria. Posto che si debbano costruire questi impianti il cui costo — compresi altri capitoli di spese sui quali si ritornerà in appresso — è di 67 miliardi, come si effettuerà la relativa copertura? In un modo molto semplice: per 7.315 milioni con stanziamenti a fondo perduto da parte della Regione sarda e della Cassa per il Mezzogiorno; per 16.620 milioni con finanziamenti in corso di istruttoria da parte del Credito industriale sardo; per 8.565 milioni (cifra calcolata per differenza) con « altri finanziamenti che saranno chiesti in ordine alle " singole iniziative " ». Totale: milioni 32.500. Mancano, per giungere alla meta, 34.500 milioni. Ed a questo fine — recita la relazione — è stato predisposto un apposito schema di disegno di legge « che autorizza lo Stato — Ministero delle partecipazioni statali — a sottoscrivere nuove azioni dell'AMMI nella misura sopra specificata ».

Ma perchè occorre costruire questi impianti? Sono stati essi studiati dal punto di vista della redditività e della situazione statistica del mercato? Come si inquadreranno queste nuove e costose iniziative nella integrazione economica europea che si realizzerà in breve tempo? Quale parte dei nuovi capitali che si intende fare affluire all'AMMI sarà effettivamente destinata agli impianti e quale al ripianamento delle perdite già contabilizzate ed a quelle che si accumuleranno nel cosiddetto periodo di riconversione? Quale è stata l'effettiva destinazione dei 10 miliardi di aumento del capitale dell'AMMI disposto con legge 19 settembre 1964, n. 792? Come si presenta l'attuale situazione patrimoniale dell'AMMI che costituisce il punto di partenza per le

nuove iniziative che si intendono realizzare?

Su tutti questi interrogativi, che pur concernono questioni fondamentali di conoscenza e di valutazione, la relazione non dice nulla. Si può tuttavia tentare di rispondere attraverso le risultanze dei pochi documenti ufficiali disponibili e le notizie di comune conoscenza sulla situazione del mercato dei metalli non ferrosi.

2. — Nella relazione al disegno di legge si afferma che l'AMMI « allo scopo di creare le premesse di un'efficiente organizzazione aziendale, tecnica, economica e finanziaria, ha predisposto un programma di risanamento e di sviluppo, eccetera ».

Ci domandiamo a questo proposito: quale parte dei 67 miliardi è destinata al risanamento e quale allo sviluppo?

Dalla relazione non si possono desumere dati sufficienti per rispondere a questa domanda che pure sembra essenziale nel momento in cui un'azienda pubblica chiede al Paese una cifra così cospicua. Nella relazione si dice soltanto, a proposito degli impianti da costruire in Sardegna, che « poichè la realizzazione di tale programma economico comporta un lasso di tempo di circa tre anni, il Piano ipotizza un immobilizzo finanziario annuo di circa 1.700 milioni, con un onere complessivo di 5 miliardi circa, tutti da destinare a nuove ricerche ». Poichè le ricerche minerarie dell'AMMI, per dichiarazione della stessa società, sono da tempo completate, l'impegno suddetto diviene incomprensibile.

Ma non è tutto. Il bilancio 1966 dell'AMMI si è chiuso con una perdita di 1.284 milioni. Le perdite degli esercizi precedenti raggiungevano 1.083 milioni. Su un totale di 24.301 milioni di immobilizzazioni (costituite in gran parte da spese per ricerche iscritte sotto la voce « Concessioni ») gli ammortamenti risultavano soltanto del 10 per cento. Il Collegio sindacale, nella relazione al bilancio 1966, ha posto in evidenza che « gli ammortamenti effettuati sono stati calcolati secondo i criteri dell'anno precedente, e cioè in misura notevolmente inferiore alla percentuale massima fiscalmente consentita ». Non è restato al Collegio che

auspicare « un equilibrio economico tale da consentire, in avvenire, un più rapido ed adeguato ammortamento delle immobilizzazioni ». Nel 1966 sono stati portati ad aumento delle immobilizzazioni 446,6 milioni di interessi passivi; nell'esercizio 1965 milioni 336,7. Nel frattempo non si è iniziato alcun impianto di rilievo.

L'insieme di questi dati, se non è sufficiente a dare una risposta alla domanda postasi all'inizio del paragrafo, sembra però atto a lumeggiare l'estremo disagio in cui si svolge la gestione aziendale dell'AMMI, le forti perdite accumulate (che non sono limitate a quelle contabili denunciate dal bilancio, ma in gran parte comprese nella voce « Concessioni », che ha superato gli 11 miliardi di lire), e le sicure perdite degli anni prossimi. Una forte svalutazione dell'attuale capitale sociale di 12.260 milioni sembra un primo provvedimento da adottare per ricondurre il bilancio a valori meno lontani dal reale.

In ogni modo, pur con qualche incertezza, è possibile calcolare le perdite da ripianare valendosi dei dati desunti dal bilancio e della relazione della società. A fine 1966 l'AMMI aveva 2.836 dipendenti; il costo relativo non deve essere stato lontano dai 7 miliardi di lire. Aggiungendo a questa cifra gli interessi passivi e le spese generali, si pareggia all'incirca l'ammontare del fatturato (8.476 milioni). Restano scoperte tutte le forniture oltre che gli ammortamenti. Una perdita reale dell'ordine di grandezza di 5 miliardi per l'anno 1966 non è lontana dal vero. Questa previsione trova conferma nel fatto che nel 1966 — e cioè in un anno in cui, secondo la relazione, « altro non è stato possibile fare che usar nel miglior modo le vecchie strutture... », proseguire i lavori di grande ricerca in Sardegna e contenere gli investimenti per gli impianti soltanto a quelli aventi carattere di emergenza » — l'indebitamento bancario a breve è aumentato di 4.800 milioni.

Un altro dato interessante, ai fini della risposta al quesito sopraddetto, si trova nella Relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali pubblicata in questi giorni. Tale relazione valuta gli in-

vestimenti proposti dall'AMMI, che sono tutti quelli indicati nella relazione al disegno di legge in discussione al Senato, in 47,5 miliardi di lire, di cui 18,3 miliardi per il completamento del programma di sviluppo delle miniere e 29,2 miliardi per il programma metallurgico (pag. 129 della Relazione).

Si può allora concludere che si pensa di destinare i 67 miliardi richiesti per 47,5 miliardi a nuovi investimenti e per 19,5 miliardi al ripianamento delle perdite? Poiché la relazione del Ministero delle partecipazioni è posteriore al programma dell'AMMI che è stato approvato nel luglio 1966, si è indotti a supporre che nel frattempo le previsioni siano state riesaminate e approfondite e che, per trovare la copertura alle perdite, si siano ridotti di circa 20 miliardi gli investimenti.

In ogni modo sembra essenziale che il Ministero chiarisca in modo definitivo la destinazione dei 67 miliardi che si richiedono alla pubblica finanza.

3. — Prima di esaminare i singoli investimenti previsti nel piano dell'AMMI, sembra opportuno soffermarsi sulla destinazione dell'ultimo aumento di capitale della stessa Società.

Dalla relazione al disegno di legge — divenuto poi legge n. 792 — risulta che nel 1964 l'AMMI aveva predisposto un programma che si articolava nel modo seguente:

sviluppo delle ricerche nei comprensori minerari dell'azienda;

sviluppo e riorganizzazione delle miniere;

ampliamento e ammodernamento degli impianti di arricchimento dei minerali;

costruzione di un nuovo impianto termico per la produzione combinata di zinco e piombo metalli in Sardegna;

ampliamento dell'impianto elettrolitico di Ponte Nossà nel Bergamasco;

costruzione di un impianto per la produzione di acido solforico e di un impianto di zincatura a caldo nel Friuli.

Secondo la relazione « per realizzare tali programmi e per dare un più solido assetto

LEGISLATURA IV - 1963-67 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

finanziario alla società, occorre un complessivo fabbisogno finanziario di 31.400 milioni di lire. Detta somma sarà coperta: con mutui, da stipulare ai sensi della legge 30 luglio 1959, n. 623 e 11 giugno 1962, n. 588; con contributi della Regione sarda; mediante l'erogazione da parte dello Stato di lire 10 miliardi ».

Lo Stato ha versato i 10 miliardi (o forse 9, dato che nel bilancio 1966 si registra un credito di 1 miliardo sotto la voce « azionisti conto sottoscrizione »); la Regione sarda ha erogato a titolo di contributi 370 milioni; i mutui non sono stati stipulati.

Nessuno degli impianti programmati è stato costruito e neppure iniziato. Citiamo le relazioni annuali della società.

Relazione al bilancio 1964: « Le risorse cui (essa AMMI) ha potuto attingere non le hanno consentito di dare avvio alla costruzione degli impianti previsti dal programma ».

Relazione al bilancio 1965: « Notevolmente in ritardo... rispetto al programma, sono in Sardegna gli investimenti ad impianti, non essendo ancora disponibili agli interventi finanziari e contributivi ».

Relazione al bilancio 1966: gli investimenti per gli impianti sono stati limitati a quelli « aventi carattere di emergenza ».

Vano risulterebbe ogni tentativo volto a camuffare le spese per le cosiddette ricerche in Sardegna come una parziale realizzazione del programma di investimenti. Se questo debole argomento fosse addotto, basterebbe rispondere con le stesse parole della relazione dell'AMMI (anno 1965, pag. 16): « Nel 1° semestre 1965 l'AMMI ha completato il suo programma di ricerche minerarie del gruppo di Iglesias. Peraltro, la necessità di mantenere al lavoro la mano d'opera nel gruppo suddetto ha indotto a proseguire i lavori di ricerca ».

Gli impianti per i quali era stato disposto l'aumento di capitale del 1964 sono ora riproposti nel disegno di legge in discussione al Senato.

Nella relazione del Ministero delle partecipazioni non si fa alcun cenno al programma ed alla legge precedente ma è chiaro che i 10 miliardi disposti dalla legge nu-

mero 792 sono stati destinati non a costruire impianti, ma a pagare debiti ed a ripianare le perdite.

A fine 1964 i debiti della società ammontavano a 18.831 milioni, di cui 10.079 milioni a breve (debiti in conto corrente verso banche e cambiali). Una gran parte di questo debito era stato contratto a fronte delle somme da incassare come aumento del capitale sociale.

Nel 1965, dopo l'incasso dei 9 miliardi versati dallo Stato, il debito totale si riduce a 13.257 milioni; quello a breve a 4.640 milioni. Ma nel 1966 si ritorna praticamente alla situazione dell'esercizio 1964, i debiti totali aumentano a 17.277 milioni, quelli a breve a 9.685 milioni.

Dopo l'approvazione della legge n. 792, il capitale sociale, con deliberazione dell'Assemblea straordinaria del 5 novembre 1964, è stato ridotto da 5.650 milioni a 2.260 milioni, e successivamente aumentato a 12.260 milioni.

4. — Non si viola nessun segreto, nè si formula nessuna previsione pessimistica se si pone in evidenza che i primi 15 miliardi del proposto aumento di capitale (e cioè la prima rata di 10 miliardi per il 1967 e la seconda di 5 miliardi per il 1968) sono già impegnati per il pagamento dei debiti a breve e delle cambiali. Al ritmo attuale le rimanenti rate (5 miliardi per gli esercizi dal 1969 al 1971 e 4,5 miliardi per il 1972) serviranno a coprire le perdite dei singoli anni.

Ecco la realtà nuda e cruda come risulta da una semplice analisi dei bilanci della Società. Tutto il resto, tutto il corredo dei cosiddetti piani, programmi e progetti costituisce una leggera cortina fumogena destinata a dissolversi al primo contatto con la realtà.

Queste brevi notazioni non intendono nè criticare gli amministratori della società, nè sottolineare oltre misura le perdite dell'AMMI. Le perdite costituiscono il pane quotidiano delle società a partecipazione statale. Nel 1966 — come risulta dai documenti ufficiali — delle 68 principali aziende manifatturiere del sistema delle partecipazioni statali, soltanto 12 hanno chiuso con un sal-

do attivo; nel complesso la perdita è risultata di 16,1 miliardi. Questo sfavorevole risultato — tanto più grave per la tendenza a peggiorare nel tempo — è stato conseguito nonostante i massicci investimenti effettuati negli ultimi anni: nel triennio 1963-65 ben 1.380,4 miliardi. E malgrado tutto si continuano a formulare programmi di investimenti per molte centinaia di miliardi l'anno. È impressionante che — come risulta dall'ultima relazione del Ministero — il 27,5 per cento del totale del fabbisogno del sistema delle Partecipazioni statali per il 1966 sia stato coperto con il ricorso all'indebitamento a breve verso le banche.

La situazione deficitaria dell'AMMI non costituisce pertanto una eccezione; in un certo senso essa è tipica del sistema delle Partecipazioni statali. Ma quello che si chiede è il rispetto di un'elementare esigenza di obiettività e di chiarezza. La breve relazione al disegno di legge in discussione non dedica una sola parola all'effettiva destinazione dei 10 miliardi del 1964, alla reale situazione economica aziendale, ai miliardi che dovranno essere destinati a ripianare le perdite. E tutto ciò è molto grave, in quanto investe una questione di costume ancor prima che un problema finanziario di pur grande rilievo.

5. — Il programma dell'AMMI, quale risulta dalla scarna relazione e quale disegno di legge, si articola in due settori fondamentali: in uno già noto (il piombo e lo zinco) ed in uno nuovo (la metallurgia del rame).

Cominciamo dal piombo e dallo zinco. L'AMMI è titolare di numerose concessioni minerarie in Sardegna, nel Bergamasco, in Alto Adige e gestisce la miniera erariale di Raibl. Essa dispone inoltre di un impianto elettrolitico per il trattamento dei minerali di zinco a Ponte Nossa (Bergamo). Nel 1966 la produzione è risultata di 9.000 T. di concentrati di piombo e di 68.000 T. di concentrati di zinco. La maggiore produzione è stata ottenuta nella miniera erariale di Raibl. La produzione della Sardegna è ridotta a cifre modestissime se non irrilevanti. Citiamo la relazione dell'anno 1966:

« Nelle miniere dell'iglesiente l'attività principale è stata quella di ricerche e grandi preparazioni, lavori questi ormai al di fuori del programma di sviluppo. La produzione, come per il passato, è stata ottenuta trattando discariche di vecchie lavorazioni e modesti quantitativi di minerale proveniente dalle ricerche ».

Gran parte dei nuovi investimenti previsti dovrebbe localizzarsi in Sardegna. E più precisamente, secondo la relazione:

a) impianti minerari, per una produzione di circa 2.000 T. giorno di grezzi e impianti di concentrazione per una produzione di circa 75.000 T. annue di concentrati;

b) un impianto termico del tipo « Imperial Smelting » che dovrebbe sorgere a Porto Vesme con una capacità di produzione di 90.000 T. annue di metallo.

Le occorrenze finanziarie relative sono stimate in 11 miliardi per gli impianti minerari e di concentrazione dei minerali, in 18 miliardi per l'impianto « Imperial Smelting » e in 5 miliardi per tenere occupati gli operai nel periodo di costruzione degli impianti. Totale: 34 miliardi.

La relazione afferma che la produzione mineraria sarà ottenuta « a costi internazionali ». Importante ma impegnativa affermazione. Ma finché la dimostrazione non ne sarà data abbiamo ragione di ritenere che la produzione ottenibile dalle miniere dell'AMMI in Sardegna sarebbe effettuata a costi fortemente superiori non soltanto a quelli internazionali, ma anche a quelli sostenibili in un mercato protetto quale è stato finora il nostro. Questa notazione non ha alcun carattere polemico. Essa è basata sulla comune conoscenza tecnica ed economica dei giacimenti sardi, sulla loro modesta dimensione, sulla irregolarità e discontinuità delle mineralizzazioni, sul basso tenore dei minerali: come è d'altronde dimostrato dagli alti costi registrati durante il periodo di regolare coltivazione. Allo stato delle conoscenze attuali dobbiamo decisamente affermare che l'esercizio delle miniere sarde si tradurrebbe in una forte ed insostenibile perdita di esercizio; che se questi impianti fossero co-

struiti non soltanto risulterebbero completamente perduti gli investimenti, ma si porrebbero le basi per cospicue perdite di esercizio che graverebbero in misura notevole sul bilancio della società e, in definitiva, sul bilancio dello Stato. Del resto sembra segnaletico il fatto che le miniere dell'AMMI in Sardegna siano rimaste chiuse anche negli anni 1964-66 che sono stati contrassegnati da un alto livello dei prezzi internazionali dello zinco (oltre che dall'isolamento del mercato italiano).

Afferma la relazione che « dato lo scarso tenore dei minerali ottenibili (in prevalenza ossidati), nonchè l'impossibilità che vengano trattati negli attuali stabilimenti, la azienda ha programmato la realizzazione di un impianto termico del tipo « Imperial Smelting » che sorgerà a Porto Vesme con una capacità di produzione di 90.000 T. annue di metallo ».

Senza entrare in dettagli tecnici si può subito osservare che le 75.000 T. di concentrati mercantili di piombo e di zinco che saranno prodotti dagli impianti di arricchimento corrispondono a non più di 30/35.000 T. di metalli recuperabili.

Per trattare questi minerali si intende costruire un impianto metallurgico con una capacità di 90.000 T. il che equivale a dire che il nuovo impianto sarà alimentato per 1/3 dalla produzione dell'AMMI e per 2/3 con minerali importati. Su questo punto, che è pur fondamentale nell'esame del progetto, la relazione tace.

In realtà, se l'impianto fosse costruito, esso sarebbe alimentato per la grande maggioranza, se non per la quasi totalità, con minerali importati, date le scarse possibilità produttive delle miniere sarde ed i relativi alti costi di esercizio. L'onorevole Giuseppe Tocco del PSU, ex assessore all'industria della regione sarda, ha scritto recentemente sull'Unione Sarda (24 ottobre 1967):

« Sia chiaro che se l'impianto metallurgico dovesse essere di misure tali da poter fondere solo i concentrati delle miniere AMMI in Sardegna e si dovesse con l'utile della metallurgia colmare l'eventuale passivo dell'attività prima (estrazione ed arricchimento), l'avvenire contabile dell'AMMI sarebbe per noi assai ma assai scuro ».

chimento), l'avvenire contabile dell'AMMI sarebbe per noi assai ma assai scuro ».

Ecco, dunque, come si delinea in concreto l'impianto: la maggiore quota dei minerali dovrebbe essere importata; la totalità del coke dovrebbe essere importata o trasportata in Sardegna dalle fonderie del continente; la totalità dello zinco prodotto dovrebbe essere esportata o trasportata in porti continentali nazionale, dato che in Sardegna non si consuma zinco nè si prevede di consumarne. In questa situazione è facile prevedere quale sarà la posizione economica dell'impianto in confronto a quelli esistenti negli altri paesi, costruiti o in prossimità delle miniere o in prossimità delle cokerie e dei centri di consumo.

Nella valutazione dell'iniziativa non si può inoltre non tener conto della situazione statistica del mercato nazionale ed internazionale dello zinco e della probabile evoluzione delle produzioni e dei consumi.

La relazione del Ministero delle partecipazioni non dedica una sola parola alla situazione di mercato; come se vivessimo in una economia autarchica chiusa agli scambi con l'estero, dominata da tecnocrati e non affidata agli imprenditori. La realtà è fortunatamente ben diversa. Nonostante deviazioni e slittamenti la nostra industria opera in una economia di mercato. Quella del piombo e dello zinco, dopo un secolo di alte protezioni doganali, sta per integrarsi con gli impianti simili della Comunità. Al 30 giugno 1968 (o a date vicine se il nostro Governo riuscirà ad ottenere l'applicazione delle clausole di salvaguardia ancora per qualche mese), la produzione italiana di piombo e di zinco dovrà competere senza difesa doganale con le altre produzioni della Comunità che godono di una posizione economica ben più favorevole e che si sono affermate e sviluppate in un regime di completa libertà di importazione. Alla stessa data la produzione metallurgica italiana dovrà misurarsi con le agguerrite produzioni oltremare senza poter più contare su alcuna particolare tutela a carattere nazionale.

Prospettive davvero poco incoraggianti, che dovrebbero essere valutate e soppesate

prima di lanciarsi in avventati investimenti di decine di miliardi di lire. Ma non è tutto. L'industria del piombo e dello zinco sta attraversando un periodo di depressione nell'intero mondo libero. I prezzi si contraggono e le industrie hanno volontariamente ridotto le produzioni per alleggerire gli stoks. Nell'ultima riunione del mese di ottobre del Gruppo internazionale di studio del piombo e dello zinco dell'ONU tenutasi a Ginevra, è risultato che, dato lo sfavorevole andamento del mercato « numerosi progetti metallurgici sono stati rinviati ». In previsione di forti *surplus* per il piombo e soprattutto per lo zinco il Presidente del Gruppo, a chiusura della riunione, ha rivolto un appello ai Governi affinché si adoperassero attivamente presso le industrie per diminuire le produzioni e non aumentare le capacità di trattamento. Ne va dimenticato che già nel 1968 la produzione nazionale di zinco si equilibrerà con il consumo interno, sicchè la nuova produzione dell'AMMI dovrebbe essere esportata.

Il piano dell'AMMI si estende ad un settore nuovo per la nostra economia: la metallurgia del rame. Si prevede infatti la costruzione di uno stabilimento metallurgico nel Friuli-Venezia Giulia per la produzione di

rame wirebar con una capacità annua di 30.000 T. La spesa prevista è di 15 miliardi.

La metallurgia del rame è stata più volte studiata in Italia da forti imprese che si dedicano, con grande esperienza e con l'ausilio di potenti impianti, alla produzione di semilavorati di leghe. Si è sempre giunti ad una conclusione negativa per la mancanza di produzione mineraria in paese, per la difficoltà di assicurarsi i minerali esteri, e per lo scarso margine che le formule in uso lasciano alle fonderie. Un elementare senso di prudenza richiederebbe che prima di affrontare un'iniziativa così aleatoria si disponesse almeno dei concentrati a corsi internazionali con contratti di durata da fonti minerarie serie e possibilmente diversificate.

Non si rivela nessun segreto se si ricorda che questo impianto dovrebbe nascere per motivi unicamente politici. È noto infatti che la regione Friuli-Venezia Giulia aveva subordinato il rilascio della concessione del Raibl alla costruzione di un impianto per la metallurgia dello zinco nella Regione. Poichè l'AMMI non è in grado di provvedere a ciò, per gli impegni assunti in Sardegna, si è ricorso ora ad un impianto per il rame.

VERONESI, ARTOM e BOSCO, relatori